

Andrea Minuz, giovane storico del cinema alla Università la Sapienza di Roma
la democrazia è morta quando vincono gli altri

Andrea Minuz è un giovane storico del cinema che insegna alla università La Sapienza di Roma. Nei saggi, acutissimi, che scrive, va spesso dalla celluloida al mondo culturale, come accade nell'ultimo, uscito nel 2014 per *Rubbettino* e intitolato *Quando c'eravamo noi. Nostalgia e crisi della Sinistra nel cinema italiano. Da Berlinguer a Checco Zalone*. E siccome, da due giorni, un pezzo di sinistra pare essere entrato in crisi per la sconfitta di **Hillary Clinton**, siamo andati a cercarlo, non prima di aver assaporato un paio di suoi sapidi tweet sull'argomento. Uno diceva: «A Radio3 la democrazia muore quando vincono gli altri».

Domanda. Professore, è stata la sconfitta degli Studios e dello show biz in generale: da Robert De Niro, che voleva prendere a cazzotti *The Donald*, a Madonna, che prometteva ristoro orale alla virilità degli elettori di Hillary. Solo Clint Eastwood restava di là, impettito, a sostenere il repubblicano.

Risposta. Senta, mi lasci premettere che però io confido in una rapida normalizzazione della situazione.

D. Ossia la fine della militanza?

R. Massì. Peraltro noto che già *Fiorello*, in una sua qualche *Edicola*, aveva osservato come «gli endorsement portassero sfiga».

D. Beh, stavolta si può quasi enunciare un principio scientifico.

R. Infatti. C'è semmai da sottolineare come lo show biz si sopravvaluti, quanto a influenza. Pensava di entrare nella cabina elettorale e non, banalmente, nella camera del ventenne col poster del concerto o nella casa della famigliola, col film da vendere. Mi pare che le reazioni tradiscano un certo stupore su come una mobilitazione generale non sia bastata. Gli artisti ignorano come la gran parte dell'elettorato di Trump li consideri tutti, a vario titolo, parte di quell'establishment.

D. Loro, forse, non se ne sentivano parte.

R. Per qualche battaglia fatta, magari. Invece, per l'elettore medio, appariva e appare più concreto un miliardario americano di una pop star o di una stella di Hollywood. Quanto a Eastwood...

D. Quanto a Eastwood?

R. Me la fa fare una battuta?

D. Certo, ché qui il clima s'è fatto davvero greve. Pre-go, sdrammatizzi pure.

R. Fossi io il neopresidente, uno come Eastwood non me lo lascerei scappare come segretario alla Difesa.

D. L'ispettore Callaghan al Pentagono? Beh, come il protagonista di *Gran Torino*, potrebbe anche andare a fare il procuratore generale, al posto di Rudolph Giuliani, di cui si parla in queste ore.

R. Certo, ma lei dimentica che Eastwood, come regista, ha fatto dei bellissimi film di guerra, come *American*

Sniper, Flags of our father, Lettere da Iwo Jima.

D. Ha ragione ma, per restare in campo cinematografico, non è che ci attenda un'ondata di cinema militante? Saremo travolti da Micheal Moore?

R. Intanto Moore aveva pronosticato la vittoria di Trump, un po' come aveva fatto il filosofo Slavoj Zizek.

D. Spettacolare lo sloveno: circolava un suo video in cui, con questo suo inglese legnoso pronunciato con la lisca, auspicava una vittoria di Trump, «per dare una svegliata all'America».

R. Moore comincerà a fare il Ken Loach d'America, ma io credo o, meglio, mi auguro, che quando l'ultimo Stato ha decretato la vittoria al candidato repubblicano, Moore abbia stappato una bottiglia di champagne lussuosissimo. Perché farà affari d'oro.

D. Un po' come al *Fatto quotidiano* se, di colpo, Berlusconi tornasse a Palazzo Chigi.

R. Esattamente. E nessuno mi toglie dalla testa che, i Moore e gli Zizek si stessero preparando il terreno: non intellettuali delusi ma leader capaci di raccogliere le sirene della protesta, diventarne le icone.

D. Una previsione non costa niente e, tanto, nel caso di vittoria della Clinton, chi se ne sarebbe ricordato? Al massimo sarebbe stata benevolmente rubricata a scaramanzia.

R. Precisamente. Intanto le persone in piazza ci sono già.

D. Avranno i girotondi anche loro. Dieci anni dopo i nostri, antiberlusconiani.

R. Però guardi che la struttura «a griglia» delle strade americane non si presta: per i girotondi ci vogliono le piazze. Però, aldilà della facile

battuta...

D. Aldilà della battuta?

R. Credo che i parallelismi di questo genere, fra antiberlusconismo di ieri e antitrumpismo di oggi, siano difficili. Perché, comunque, fra Italia e Stati Uniti, ci sono alcune differenze fondamentali.

D. Spieghiamole, professore.

R. Noi, senza una grande concezione dell'identità nazionale, siamo divisi su tutto. Anzi, amiamo sentirci divisi. L'antiberlusconismo era segnato anche da una certa euforia di questa matrice.

D. Negli Stati Uniti, invece?

R. Gli americani litigano su tutto ma, un minuto dopo, si ricompattano. Alla fine riescono sempre a essere un Paese abbastanza coeso. Magari oggi, questo sentimento non sarà forte come nel XX secolo, sarà forse in crisi, ma mi pare che resista un po' di quel pragmatismo che li ha sempre caratterizzati.

D. Il famoso «giusto o sbagliato, è il mio Paese».

R. Sì, d'altronde Ronald Reagan non fu accolto così? Forse anche peggio.

D. L'attore dei B. movies...

R. ...sì, il cowboy capitato lì chissà come. Gli stessi commenti sull'impresentabilità, sull'antropologia del personaggio. A questo proposito, sono andato a rileggermi cosa scrisse *L'Unità* quel giorno.

D. Ci dica.

R. Il titolo, a tutta pagina, fu: «Un'America delusa e in crisi esprime un voto essenzialmente negativo: inquietudine nel mondo per la vittoria di Reagan».

D. Stile conclusivo del Comitato centrale Pci. A occhio, nel 1981, a dirigerla era il buon Claudio Petruccioli. Chissà se oggi rifarebbe quel titolo o quale titolo sceglierebbe

su Trump. Per tornare alla cinematografia, quali film raccontano meglio questa capacità americana di superare le fratture?

R. Quelli di Eastwood, che citavamo prima, sono perfetti, soprattutto *Flags of our father*. Tenendo ferme certe contraddizioni americane rispetto al passato, restano una grande affermazione di amore alla patria, ai valori, alla bandiera. Una dimensione che, invece, è del tutto assente nelle serie tv d'Oltreoceano.

D. Dove prevale lo sguardo cinico.

R. Come in *House of Cards*, tanto per rimanere in tema di presidenziali, ma anche *Newsroom*, quella dedicata all'informazione: la cifra è quella del disincanto, del cinismo come chiave della contemporaneità, del non-sogno. Lì non sventola alcuna bandiera. Il cinema classico trasmette, al contrario, l'idea del radicamento forte, almeno nei classici war film.

D. Perché questa dicotomia fra i generi?

R. Beh, innanzitutto c'è una questione tecnica: la serie ha bisogno di un racconto più complicato, di intorbidare le acque per reggere la durata, mentre il film può permettersi una maggiore linearità. E poi c'è l'aspetto di target: chi guarda Netflix (la piattaforma web che diffonde le serie tv, ndr) è, in genere, più giovane, fra i 20 e i 30 anni, mentre gli spettatori del cinema sono più agés. E dunque il sogno americano, che s'attaglia bene al film, nella serie funziona meglio se «decostruito».

D. Questo riferimento alle serie tv mi fa tornare in mente un suo tweet, nell'immediato dopo voto, in cui sottolinea come, con

Trump, il reality show prevalga proprio sulla serie.

R. Vede, gli intellettuali americani guardano alle serie come epica moderna, come letteratura contemporanea. La vittoria di Trump è invece reality, perché è egli stesso reality, essendone stato protagonista in di *The Apprentice*...

D. Già, dove licenziava la gente, sibilando un «you are fired»...

R. Quello. Ma la sua vittoria dimostra che l'alto e il basso sono proprio in questo genere, mentre l'intelligenza di sinistra li vede nelle serie, ritenute migliori. In realtà, non sono affatto popolari come i reality. Anzi, sempre più, le elezioni rivelano un approccio generale che sa molto di reality.

D. In che senso?

R. Non voglio fare analisi intellettualoidi...

D. Non si preoccupi.

R. C'è come una sovrapposizione fra un reality ed elezioni: si diffonde l'impressione di poter intervenire, di cambiarne i risultati, di poter cacciare il personaggio che non ci piace. L'insofferenza verso l'esito elettorale, ricorda quella verso i verdetti dei giudici di questi programmi. Anni fa, tutto questo non c'era. Siamo allo «stop al televoto».

D. Le Casa Bianca un po' come X Factor...

R. Sì, se ci pensa: le reazioni stizzite, il «rivotiamo» perché «non c'è piaciuto»...

continua a pagina 8

D. Come per Brexit, dopo l'esito del referendum: via alla raccolta delle firme.

R. È come se, nell'inconscio collettivo, si fosse inserito il meccanismo del reality.

D. Lei è anche un osservatore del mondo televisivo. Qualcosa l'ha colpita?

R. Sono da due mattine si fa il pieno di giaculatorie, di piagnistei, del tipo «siamo all'anno Mille». Mancano sono le sette piaghe, le cavallette. Insomma, in fondo, la democrazia è bella, finché non vincono gli altri. È il segno di una perdita di nesso con la realtà che è trasversale alla sinistra. Anche quando si invoca, viceversa, la presa d'atto della realtà stessa.

D. Per esempio?

R. Prenda Pier Luigi Bersani. Nel momento in cui legge la sconfitta di Trump, lo fa, linguisticamente, nella maniera più improbabile, citando un proverbio che più contorto non si può.

D. Quello della mucca nel corridoio che non viene vista?

R. Precisamente. Una sorta di proverbio zen, su cui uno si spacca la testa a cercare di decifrare.

D. Almeno, è un tentativo di leggere quei fatti.

R. Sulle letture del voto americano, ho stilato una mia personale classifica.

D. Ossia?

R. Gliela leggo, partendo di fondo. Al quinto posto c'è «gli americani sono impazziti», sempre della serie «quando

non votano il nostro candidato». Quindi, al quarto, le reazioni di genere, ovvero «com'è possibile che 'quelle' non abbiano votato una donna?» Si potrebbe chiamare l'obiezione *New Yorker* (*mensile colto, ndr*), alla quale la realtà si oppone mostrando come, tolto il fumo della campagna, le donne siano colpite più dalle vicende che riguardano l'economia e l'immigrazione che non dalle questioni di genere.

D. Eppure sembravano queste ultime, a un certo momento, la svolta della campagna.

R. Non ho ancora sentito nessuno, a sinistra, domandarsi sulla presa effettiva di

questi argomenti. Non che il maschilismo di Trump fosse in discussione, basti ricordare che ha diretto *Miss Universo*, ma è altrettanto chiaro che, oltre al *New York Times*, non è fregato a nessuno. Sono residuati anni '60-'70, non influenzano più.

D. Torniamo alla nostra classifica dei luoghi comuni. Chi c'è al terzo posto?

R. La spiegazione «evergreen», ossia «l'America non è solo Woody Allen» ma che c'è quella rurale...

D. ... e poi la Bible belt, la cintura della Bibbia, certo.

R. Quindi, al secondo posto, la misoginia *tout court*, ovvero «il mondo non è pronto per un presidente donna». Costatazione che, però, non ha mai riguardato vittorie elettorali come quelle di Golda Meir, Margareth Thatcher o Angela Merkel e siamo di nuovo al «democrazia è, se vinciamo noi».

D. Non mi ha detto lo «spiegone» numero uno, come lo chiamerebbero a Gazebo.

R. Al top c'è Bernie Sanders, ossia «se ci fosse stato lui, Trump non avrebbe vinto», che dimostra ancora la perdita di senso di realtà

della sinistra: Sanders poteva andare bene come candidato di primaria, al massimo. Insomma, siamo negli Stati Uniti.

D. Eppure circola l'idea che un candidato più a sinistra ce l'avrebbe fatta.

R. Mi ricorda lo stupore di Massimo Cacciari dopo il voto romano e dinnanzi alla mappa del voto pro Pd nei soli quartieri Parioli e Prati. Siamo ancora all'identificazione poveri e sinistra, ricchi e destra. Con Trump è lo stesso: siccome dovevamo recuperare il voto dei lavoratori, avremmo dovuto candidare un socialistoide alla Sanders. Come se non fosse noto che, anche in America, si possa vincere solo conquistando il ceto medio.

D. Poi c'è questa insistenza sul limite della democrazia, sull'imperfezione del voto popolare

R Curiosa insistenza, ma vien così spesso ripetuta – era successo anche con Brexit - che sta diventando ormai un valore della sinistra. Una capriola: fa impressione pensare che gente di sinistra immagini di ridurre il suffragio universale. Insomma, ci si può aspettare dal conte **Ruspoli**, non da gente del Pd.

D. Lei è un osservatore attento, e piuttosto critico, del veltronismo. Come vede quel mondo dinnanzi a questo inaspettato, emergente trumpismo. Come reagiranno i Veltroni, i Francesco Piccolo. Come reagirà Massimo Recalcati, suo recente bersaglio polemico?

R. I guru del veltronismo non se la passano bene, aderiscono al renzismo ma in modo problematico, per convenienza. Dissimuleranno mestizia e preoccupazione, per la guerra e la fine del mondo ma, dopo un editoriale di **Concetta Di Gregorio**, sarà festa grande. Son finiti i tempi bui. Pensi che **Fabio Fazio** e **Massimo Gremellini**, dopo **B.**, dopo il *tycoon de noantri*, si potranno occupare di questioni globali e saranno, essi stessi, intellettuali globali.

twitter @pistelligoffr